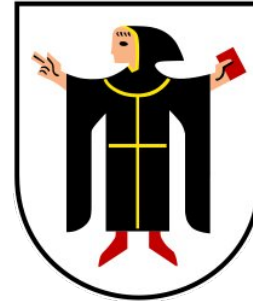


Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

La scelta dello scorso anno di abbellire la nostra testata in tempo d'Avvento con i *Deutscher Schmuck* e qualche colore è già diventata tradizione. Poiché tra i lettori ve ne sono molti di nuovi, abbiamo pensato di inviare un'altra volta i font per i biglietti natalizi, riprendendo, *in prima pagina*, anche la rubrica che li presentava. Seguono a *pagina 2*, in forse solo apparente contraddizione con la lietezza del tempo, le illuminanti considerazioni di Pietro De Marco su un recente fatto di cronaca: il suicidio assistito di Lucio Magri. Estende le riflessioni di De Marco, a *pagina 3*, una microantologia sul tema. ❧

Baviera, città della quale nel 1957 ha realizzato lo stemma attualmente in uso.



Eduard Ege, Stemma ufficiale (dal 1957) della città di Monaco.

Risorse conviviali



Caratteri per l'Avvento

Fonte: *Il Covile* n° 619.



L'immagine sovrastante è uno specimen per l'uso dei caratteri *Deutscher Schmuck* ("gioielli tedeschi", i tedeschi chiamano gioielli le decorazioni natalizie e pasquali) basati su disegni di Eduard Ege (1893-1978). Grafico ed illustratore Ege ha lavorato ed insegnato a Monaco di

La raccolta di ornamenti e di cornici originali di Ege fu pubblicata da Genzsch & Heyse nel 1922, insieme ad una serie di varie dimensioni del carattere *Deutsche Druckschrift* (Heinz König, 1888) e ad un set corrispondente di capilettera, *Druckschrift-Initialen*; ne vedete un esempio nel del titolo della rubrica.

Disegni e caratteri sono stati digitalizzati e rielaborati da Manfred Klein, prolificissimo creatore di font, anch'egli tedesco, che li ha offerti al pubblico dominio con le *Condizioni di utilizzo* che trovate più avanti.

Link.

I *DeutscherSchmuck* sono gratuitamente scaricabili da: www.moorstation.org/typoasis/blackletter/htm/deutscher_schmuck.htm,

i *DeutscheDruckschrift* ed i *DruckschriftInitialen* da: www.moorstation.org/typoasis/blackletter/htm/deutsche_druck.htm.

Condizioni di utilizzo dei font.

"I font di Manfred Klein sono gratuiti per uso privato e di carità. Essi sono anche liberi per uso commerciale — ma se non c'è alcun profitto, si prega di fare una donazione ad organizzazioni come Medici Senza Frontiere. Questi caratteri non possono essere inclusi in qualsiasi CD di compilation, dischi o prodotti, siano esse commerciali o shareware, salvo previa autorizzazione concessa. Tutti i caratteri sono stati creati da Manfred Klein 2001-2008."

VEDI: <http://manfred-klein.ina-mar.com>

‘Governare la propria vita fino in fondo’

DI PIETRO DE MARCO

Fonte: <http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it>

Le letture del suicidio di Lucio Magri si conducono a tre temi, compendiate nelle dichiarazioni di Valentino Parlato a *Repubblica* (30 novembre 2011) ma condivisi da più testimonianze: il suo ‘governare la vita fino in fondo’, il suo voler morire (suicida) ‘in modo pulito’, e il suo: ‘per me non c’è più niente da fare’ nell’incombere dell’età e della morte della compagna. Queste linee guida, così umane da rivelarsi ‘troppo umane’, accentuano (se vere) nella decisione di Magri una *preoccupazione di stile*, che per le sue implicazioni è la vera, forse unica, dimensione drammatica di questa morte.

Un legame, anzi un sillogismo, insidioso tiene insieme il ‘più niente da fare’ con il ‘governare la propria vita fino in fondo’: quel ‘più niente’ infatti intende dire che il pieno governo della propria vita esige e giustifica allora un ‘più niente’ vita, ciò che con scontata brutalità si chiama ‘staccare la spina’. Va detto subito che il ‘per me — più niente da fare’, in una persona integra, è un errore morale, se non è l’effetto di un quadro depressivo. La maggior parte delle persone che escono da un lutto per cui hanno detto: ‘la mia vita non ha più alcun senso’, sanno che si è trattato di un necessario e fecondo rito di lutto, non di una verità su di sé e sulle cose. Ma in personalità come quelle di Magri questo errore è ideo-logico, un teorema senza uscita. Se il poter fare e il non poter-fare-più sono definiti dalla sola politicicità e da quella tutta verbale di una *société de pensée*, la sconfitta politica, ovvero la frustrante opacità della realtà, la sua resistenza alla chiacchiera ‘critica’, si rovesciano in anomia. La genealogia durkheimiana del suicidio anomico si conferma sul terreno di un estenuato postmarxismo che Durkheim non poteva conoscere. In effetti la politica dell’ideologo da *société de pensée* non è il compimento aristotelico dell’uomo nella sfera pubblica, ne è la contra-

zione; un *nomos* indeterminato (utopico) sostiene, ma non lo può veramente, una persona fragile perché non altrimenti fondata.

Per questo, chi si ‘governa fino in fondo’, nella crisi anomica traccia arbitrariamente a se stesso un riga per terra da non oltrepassare. Certo, oltre la riga, nella morte, non vi saranno più incertezza né bisogno di governo di sé. È proprio di una mente freddamente utopica (un ossimoro?) supporre che la Realtà ti sia solo allieva, non possa insegnare: il “fare” politico è solo la verifica degli effetti, la tua ricerca di riscontri dell’utopia. E si capisce che l’assenza di riscontri sia effettivamente devastante. Solo chi si dispone ad apprendere dalla Realtà avrà sempre “da fare”: un serio intelletto capisce, nel tempo, che tra non realizzazione e non realizzabilità vi è un nesso, che la base diagnostica era errata, che c’è *altro* da fare. Infine, che il governo di sé nel mondo di sogno dell’ideologia è illusorio, che si governa la propria vita solo quando la si cala in mare. E basterebbero radici semplici, da *simpliores*, nella tradizione cristiana per sapere che il presunto pieno governo della propria vita è governo dell’inessenziale; *ciò che conta* ci governa e quello solo è anche lo spazio del nostro ‘poter fare’.

Il passaggio da questa incomprendenza al primato del momento estetico, a quel voler morire “in modo pulito”, così sintomatico su più dimensioni, è immediato. Infatti il governare la vita “fino in fondo”, che significa nient’altro che morte, non solo si impone un non-essere-più come volontà di non-apparire inutile e sconfitto, ma si sceglie un transito che non sia inelegante, sporco, fastidioso per gli altri. Una scelta che



Eduard Ege. Armi dalla Baviera (1946).

sembra andare da sé e che è, invece, sovraccarica di significato. Perché darsi la morte con minimo sforzo (anzitutto), senza esporre carne e sangue? Perché la paura del sangue sul tappeto o del corpo sfasciato sul marciapiede? Eppure il sangue del suicida come ogni sangue intenzionalmente versato ha la sua sacertà. Sappiamo, anche se qualche teologo se ne vergogna, che nel nuovo ordine dell'Incarnazione il sangue versato, l'*effusio sanguinis Christi*, è il paradigma stesso della salvezza: *iustificati in sanguine* (Paolo, Rm 5,9); *facti estis prope* [siete diventati vicini] *in sanguine Christi* (Paolo, Ef 2,13). Non confondiamo: il sangue di un suicida non può essere venerato; non è il sangue del martire. Nella oscillazione tra estremi del sacro è il suo opposto. Il suo *martyrion*, la sua testimonianza, è aberrante, intimamente anticristiana. I richiami pasticcioni, di questi giorni, al Sansone biblico, non distinguono tra ciò che non un teologo ma Durkheim coglieva nettamente, la differenza essenziale tra il 'suicidio altruistico' del combattente (che in genere si definisce *sacrificio*) e il collasso anomico o egoistico che governa una privata vicenda suicidaria. Ma il sacro impuro del sangue versato è riscattato comunque nel sangue del Crocefisso; il sangue di un suicida parla, in drammatica contraddizione, della santità del vivente.

La tetra, anestetizzata, interruzione assistita della vita in Svizzera, dopo l'ultimo sguardo ad un futile paesaggio da cartolina (come sembra possa avvenire), con servizi di segreteria, lontano dal sangue che appiccica e si lava a fatica, senza terribile epifania, senza sorpresa né orrore in altri, è l'apice del misconoscimento di sé, un apice nichilistico e un capolinea che spettano al nulla dell'utopia ma ripugnano all'umano. Non è 'rispetto' per gli altri, poiché gli "altri" sono considerati (e magari meritano di esserlo) vulnerabili, schifiliosi, non all'altezza della rivelazione della morte e del sangue, incapaci di sacro. Così un'esistenza estrovertita nella politica 'rivoluzionaria' si risolve nella cura massimamente borghese, anzi piccolo borghese, dell'esteriorità, del 'buon gusto' sposati alla praticità. Solo non

ci si inibisce di concordare con gli 'amici' un'estrema pubblicità davvero *radical chic* alla dolce morte. Fate così (conato ideologico), ma non create disagio e non sporcate!

In fin dei conti non si dice questo contro Lucio Magri, che era e resta *contra spem* persona ad immagine e similitudine di Dio, ma contro il suo argomento, la sua retorica. Ad esser sincero non provo per questa morte una particolare compassione; e non perché non riesca ad assaporarvi "energia vitale" come chiede Vito Mancuso (una teologia alla Bram Stoker), ma perché anche essere *cum patiens* è un atto di responsabilità.

PIETRO DE MARCO



Considerazioni sul suicidio.

♣ L. WITTGENSTEIN.

Se è permesso il suicidio tutto è permesso. Se qualcosa non è permesso, il suicidio non è permesso. Questo fatto getta luce sull'essenza dell'etica. Infatti il suicidio è, per così dire, il peccato elementare. E se lo si indaga, è come quando si indaga il vapore di mercurio per comprendere l'essenza dei vapori. O anche il suicidio è, in sé, né buono né cattivo?¹

♣ G.K. CHESTERTON.

Certi odierni sapienti ci hanno insegnato che non bisogna dire «pover'uomo» di un uomo che s'è fatto saltare le cervella, poiché egli era una persona invidiabile, e, se si è colpito al cervello, è stato perché aveva un cervello eccezionalmente fine. William Archer ha anche proposto che, nell'età aurea, vi siano delle macchine au-

¹ L. WITTGENSTEIN, *Quaderni 1914-1916*, Einaudi 974, p.195-

tomatiche dove si possa, tirando la manovella, procurarsi la morte per un soldo. Io mi dichiaro, in tutto ciò, avversario deciso di molti che si chiamano liberali e umanitari. Per me, il suicidio non è soltanto un peccato, è il peccato; è il male supremo ed assoluto, il rifiuto di prendere interesse all'esistenza, di prestare il giuramento di fedeltà alla vita. L'uomo che uccide un uomo, uccide un uomo; l'uomo che uccide se stesso, uccide tutti gli uomini: per quanto lo riguarda, distrugge il mondo. Il suo atto (simbolicamente parlando) è peggiore di qualsiasi ratto o attentato dinamitaro: abbatte tutti gli edifici, offende tutte le donne. Il ladro, i diamanti lo appagano; il suicida, no: questo è il suo delitto. Egli non si lascia sedurre nemmeno dalle pietre fiammeggianti della Città celeste. Il ladro rende omaggio alle cose che ruba se non al loro proprietario; il suicida insulta tutte le cose per il fatto stesso di non rubarle. Rifiutando di vivere per amore di un fiore, oltraggia tutti i fiori. Non c'è al mondo la più piccola creatura, cui egli non irrida con la sua morte. Quando un uomo si impicca ad un albero, le foglie potrebbero cadere giù indispettite e gli uccelli volar via infuriati come se ciascuno avesse ricevuto un affronto personale. Naturalmente questo atto può avere delle scuse patetiche e commoventi. Ce ne sono spesso anche per il ratto, e quasi sempre per la dinamite. Ma se si vogliono chiarificare le idee e fermarsi al senso intelligente delle cose, allora c'è molta più razionale e filosofica verità nell'interramento ad un crocevia col palo infisso sul cadavere, che nei distributori automatici del signor Archer. Non è senza significato il seppellimento separato dei suicidi. Il suicidio differisce dagli altri delitti perché rende impossibili anche i delitti.²

♣ FRIEDRICH NIETZSCHE.

Guardate! Io vi mostro l'ultimo uomo.

“Che cos'è l'amore? e la creazione? e il desiderio? che cos'è una stella?”: così chiede l'ultimo uomo, e strizza l'occhio.

La terra allora sarà diventata piccola e su di

essa saltellerà l'ultimo uomo, quegli che tutto rimpicciolisce. La sua genia è indistruttibile, come la pulce di terra; l'ultimo uomo campa più a lungo di tutti.

“Noi abbiamo inventato la felicità” — dicono gli ultimi uomini, e strizzano l'occhio.

Essi hanno lasciato le contrade dove la vita era dura: giacché si ha bisogno di calore. Si ama anche il vicino e a lui ci si strofina: perché ci vuole calore.

Ammalarsi e essere diffidenti è ai loro occhi una colpa: guardiamo dove si mettono i piedi. Folle chi ancora inciampa nelle pietre e negli uomini!

Un po' di veleno qui, un po' di veleno là; ciò dona dei sogni gradevoli. E molto veleno infine per morire piacevolmente.

Si lavora ancora poiché il lavoro è uno svago. Ma si ha cura che lo svago non affatichi troppo.

Non si diventa più né poveri né ricchi, sono delle cose troppo penose.

Chi vuole ancora regnare? Chi ancora ubbidire? Entrambe queste cose sono troppo penose. Nessun pastore e un solo gregge! Tutti vogliono la stessa cosa, tutti sono uguali: chi sente altrimenti va da sé al manicomio.

“Una volta erano tutti pazzi” dicono i più astuti, e strizzano l'occhio.

Ora la gente ha gli occhi aperti, e sa bene tutto ciò che accade: se non ne ha di motivi da ridere! Ci si bisticcia ancora, ma subito ci si riconcilia, altrimenti ci si rovina lo stomaco.

Ci sono piccoli piaceri per il giorno e piccoli piaceri per la notte: ma sempre badando alla salute.

“Noi abbiamo inventato la felicità” — dicono gli ultimi uomini, e strizzano l'occhio.³



² G. K. CHESTERTON, *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947, pp. 69-70.

³ Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zaratustra*. Si veda anche Il Covile, n°72.